

Abstract

En 1973 Françoise Collin avait fondé et dirigé "Les Cahiers du Grif", le premier magazine féministe de langue française. Ses écrits abordent les noeuds théoriques et les problèmes politiques de la question des femmes et des différences entre les sexes. Dans tous ses écrits, elle a insisté clairement sur l'idée que la question de la différence n'est pas une question théorique mais pratique, complètement différente cependant de la théorie marxiste qui se réfère constamment à la production d'objets ou de biens matériels. Elle nous a appris à reconnaître la différence comme la matière et source de tout commencement, comme un fait indiscutable, enraciné dans la naissance, trop vite écartée comme re-production. Sa leçon restera celle de nous inviter à "mettre un monde au monde", nous mettant nous-mêmes au monde et faisant jaillir des formes qui ne sont pas encore prévues.

Françoise Collin in 1973 founded and directed *Les Cahiers du Grif*, the first french feminist magazine. Her texts addressed towards theoretical and political problems about women's issues and gender differences. In all her writings she clarifies the question of the difference as a practice, not is a theoretical question, however, completely different from the Marxist who constantly refers to the production of objects or economic materials. She has taught us to recognize the difference as a raw material and source of all starts, as indisputable fact, which is rooting in the birth, too hastily dismissed as re-production. Her principal lesson is "give at world the world," putting ourselves in the world and bringing forms not provided yet.

Françoise Collin nel 1973 aveva fondato e diretto i "Les Cahiers du Grif", la prima rivista femminista in lingua francese. I suoi testi hanno affrontato i nodi teorici e i problemi politici della questione femminile e della differenza tra i sessi. In tutti i suoi scritti ha insistito nel chiarire che la questione della differenza non è una questione teorica, ma una prassi, però, completamente diversa da quella marxiana che si richiama costantemente alla produzione di oggetti o di beni economici. Lei ha insegnato a riconoscere la differenza come materia e fonte di ogni inizio, come dato incontrovertibile, che si radica nella nascita, troppo frettolosamente liquidata come riproduzione. La sua lezione resterà quella che ci invita a "mettere al mondo un mondo", mettendo noi stesse al mondo e facendo avvenire forme non ancora previste.

Dopo, ci si accorgeva che la sua presenza aveva segnato momenti di grande autorità. Era sempre così. Come con i suoi testi. Come con le sue parole. Come con tutto ciò che si muoveva intorno a lei negli eventi culturali. Eppure nei suoi discorsi, come nei suoi libri, non era mai assertiva. Amava, piuttosto porre domande, e si metteva in ascolto, qualche volta brontolava tra sé e poi continuava con le domande, seguendo un filo che non si interrompeva. Che lei non avrebbe interrotto perché aveva accettato di partecipare con una relazione alla X edizione estiva "Scuola estiva della differenza" promossa dall'Università del Salento, con inizio il 10 settembre.

Françoise Collin è morta a Bruxelles il 1 settembre. Lì era nata il 18 aprile 1928 e aveva insegnato all'Università di Saint Louis, e poi all'Istituto Superiore di Formazione Sociale. Ma la sua città era Parigi, dove aveva tenuto i suoi seminari al Collège International de Philosophie e dove, nel 1985, aveva organizzato un convegno su Hannah Arendt che segnò la svolta nelle letture e studi arendtiani sino ad allora chiusi nell'orizzonte di un limitato liberalismo politico.

Filosofo, femminista, autrice anche di racconti e romanzi, si era interrogata sul senso della letteratura impegnata e sul rapporto tra scrivere e agire, sostenendo che la scrittura ha la funzione di vegliare su ciò che il discorso dominante dimentica o preclude, perché là dove l'agire è impossibile, scrivere condensa ogni agire. Reticente di fronte alla nozione di scrittura femminile, con cui spesso si pretende di definire ciò che veramente appartiene alle donne, Collin era in posizione critica rispetto a ogni forma di idealismo, a cominciare da quelle della cultura egemonizzata da Derrida, o rispetto alle derive essenzialistiche di altre interpretazioni. Preferiva sottolineare che il femminismo non è né un'ontologia, né una metafisica che definirebbe l'essere donna, ma un movimento politico e poetico che spinge le donne e ogni donna "a essere, senza pregiudicare ciò che sarà o dovrà essere questo essere, senza definire le identità". In questa direzione, anche la questione del corpo e della corporeità era sempre da lei posta non come un dato, ma come un rapporto, che si significa nel linguaggio e nel dispiegarsi del senso.

Nel 1973 aveva fondato e diretto "Les Cahiers du Griff", la prima rivista femminista in lingua francese, che continuò a dirigere sino al 1993. I suoi testi avevano affrontato i nodi teorici e i problemi politici della questione femminile e della differenza tra i sessi. Ma il suo percorso e impegno intellettuale era nella ricerca di un punto d'incontro e di scontro tra sé e gli altri, le altre, che era il punto di incontro e di tensione tra sé e la realtà, e questo non per portavi improbabili e superficiali o dialettiche conciliazioni o determinazioni, ma per trovare una misura di autenticità. Era il suo modo di

fare, di essere, era la sua politica. Perché, come aveva scritto giocando con le parole: “Essere *qualcuno* è essere *non-uno*”. Cioè riconoscersi nella pluralità. Una pluralità che non dissolve le singolarità, ma, senza farne l'icona vittoriosa, segna solo l'irriducibile singolarità di ciascuno, nella differenza, che ha il suo inizio costitutivo nella differenza dei sessi, che è la prima forma di pluralità.

Françoise Collin in tutti i suoi scritti ha insistito nel chiarire che la questione della differenza non è una questione teorica, ma una prassi. Una prassi, però, completamente diversa da quella marxiana che si richiama costantemente alla produzione di oggetti o di beni economici. Lei ci ha insegnato a riconoscere la differenza come materia e fonte di ogni inizio, come dato incontrovertibile, che si radica nella nascita, troppo frettolosamente liquidata come ri-produzione. Citando Hannah Arendt e, ancora una volta giocando con le parole, mostrava che questo nuovo modo di intendere la prassi non aveva nulla di ontologico, non si poneva con nessun richiamo all'essere o all'essenza. Anzi ne era la negazione: “*Le naître*, come *le n'être*, è la fonte della libertà, perché coincide con la capacità che ognuno ha, nascendo, di essere un nuovo cominciamento”. In questa direzione la sua filosofia politica esprimeva un interessante tentativo di rifondazione del mondo comune, che sostituisce alla ripetizione, causata dalla convinzione della pluralità dei medesimi, una pluralità di differenti tesi alla valorizzazione della singolarità e dell'impegno. Ognuno, essendo chiamato a giudicare e prendere delle decisioni, dà così corpo alla politica e alla cittadinanza.

Le letture sia di Maurice Blanchot, che di Hannah Arendt Hanno nutrito il pensiero di Françoise Collin. Del primo aveva evidenziato e fatto suo il rifiuto del sistema e delle costruzioni che sviluppano progetti e programmi, a favore di una attenzione per la modulazione dei toni, in una prospettiva in cui il tutto è sempre meno grande delle parti. Questo l'aveva portata al rifiuto dell'unità sistematica che però lasciava posto a un'altra concezione di unità, aperta e relazionale, senza chiusure, ma “polifonica” e “plurale” come amava dire con due termini che le erano cari. Polifonia e pluralità che ritornavano nel suo pensiero interrogativo e critico, facendo emergere il tema della libertà legato a quello della nascita. Perché la nascita, scriveva, non è la condizione per cominciare, ma è iniziativa, e l'iniziativa è nascita di qualcosa, è condizione di un nuovo cominciamento.

Della nascita come della differenza ha voluto sempre evitare ogni interpretazione ontologica o naturalista, che avrebbe portato ad assegnare alle donne e agli uomini una preliminare definizione. C'è una differenza dei sessi, ed è iscritta nel sociale e nel simbolico, ma questa differenza non si colloca in qualcosa o qualche luogo, si “déplace”. Si spiazza e spiazza, come

la dualità iniziale dei sessi, come l'agire, che è sempre plurale, e che consente la trasformazione delle posizioni. Anche di quelle del femminismo. Un agire, dunque, che si distingue dal fabbricare perché non ha alcun modello.

La sua lezione resterà quella che ci invita a "mettere al mondo un mondo", mettendo noi stesse al mondo e facendo avvenire forme non ancora previste. Infatti i modelli secolari non sono più veramente pertinenti, anche se fanno parte delle nostre eredità, dei nostri vissuti e del nostro immaginario; diventeranno nutrimento se sapremo allontanarcene. E tuttavia la prassi non fa "tabula rasa", ma riceve e trasforma, è sempre tra passato e avvenire.